

“Il nome di Dio è Misericordia” è il titolo del volume che raccoglie una conversazione tra papa Francesco e il giornalista Andrea Tornielli. Nell’Anno Santo straordinario, queste pagine mettono in evidenza la centralità della misericordia di Dio nel magistero del papa che ha scelto di chiamarsi come il Poverello di Assisi.

La misericordia secondo papa Bergoglio

di **PIERLUIGI NATALIA**

popoliemissione@missioitalia.it

Nel già vasto corpo di pubblicazioni, soprattutto interviste, che in questi tre anni hanno accompagnato – e in qualche modo integrato – gli interventi di magistero di papa Francesco, trova un ruolo significativo il

volume "Il nome di Dio è Misericordia" (Città del Vaticano - Milano, Libreria Editrice Vaticana - Piemme, 2016) che raccoglie una conversazione tra papa Bergoglio e il giornalista Andrea Tornielli. Uscito in una novantina di Paesi mentre la Chiesa celebra l'Anno straordinario giubilare della Misericordia, il libro si concentra su questo aspetto e contribuisce, anche con qualche aneddoto, a sottolinearne la centralità nella visione che lo stesso papa Bergoglio ha dell'azione di Dio e della Chiesa nella storia. Dalle risposte del papa al giornalista emerge, tra l'altro, un percorso di convincimento maturato nel suo sacerdozio, nel contatto con le persone concrete, soprattutto ma non solo nel confessionale. La misericordia «per me rappresenta il messaggio più importante di Gesù» afferma il papa, sottolineando di aver maturato la consapevolezza di questa centralità piano piano «come conseguenza dell'esperienza di confessore, delle tante storie positive e belle che ho conosciuto».

Al tempo stesso, la riconciliazione sacramentale con Dio si coniuga con un'azione continua e convinta di affermazione di una giustizia umana chiamata a essere non solo formale, ma sostanziale, il che nella nostra epoca significa soprattutto giustizia sociale e volontà di riconciliazione tra il singolo e la società. In merito, tra l'altro, il papa spiega la sua croce pettorale di legno non in termini di umiltà o di pauperismo, tanto cari ai crociferi della Chiesa povera da contrapporre allo sfarzo dell'oro, ma appunto di memoria di giu-

stizia. Afferma infatti di usare «una croce pastorale di legno d'ulivo realizzata da un laboratorio di falegnameria che fa parte di un progetto d'inserimento di detenuti ed ex tossicodipendenti» per indicare il ruolo sociale della misericordia perché «il mancato perdono rischia di alimentare una spirale di conflitti senza fine». Se è vero che i reati vanno puniti, è anche vero che «dopo avere pagato il suo debito con la giustizia» chi ha sbagliato deve trovare un lavoro «e non restare ai margini della società».

NON C'È GIUSTIZIA SENZA PERDONO

Né questo vale solo per le singole persone, ma investe gli aspetti sociali e politici e gli stessi rapporti internazionali. Nel libro il papa ricorda che il cristianesimo ha assunto l'eredità della tradizione ebraica, l'insegnamento sulla protezione dell'orfano, della vedova e dello straniero. E ricorda anche l'importanza della misericordia e del perdono nei rapporti sociali e nelle relazioni tra gli Stati. Del resto, sotto questo profilo papa Francesco si dimostra in piena sintonia con i predecessori. Basti ricordare come Giovanni Paolo II, nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 2002, cioè all'indomani degli attacchi terroristici negli Stati Uniti, abbia affermato che non c'è giustizia senza perdono e che la capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale. La risposta violenta alla violenza rischia infatti di alimentare una spirale di conflitti senza fine.

Dal libro emerge un fattore che nell'Anno della Misericordia Bergoglio ha già mostrato di ritenere essenziale con gesti di grande rilievo come la prima apertura della Porta Santa non a San Pietro in Vaticano, ma a Bangui nella Repubblica Centrafricana, e poi quella nell'ostello >>

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

LA RICETTA DI VANDANA

Nessuno avrebbe potuto immaginare che Vandana Bahadur Maida, madre di tre bambini, dopo dieci anni di vita casalinga nel villaggio Khankhandvi dello Stato indiano del Madhya Pradesh, avrebbe cominciato a pianificare ponti e scuole. Malgrado l'opposizione della famiglia e le norme culturali che definiscono il posto di una donna nella società, Vandana è stata eletta capo del Consiglio del villaggio, prima donna *sarpanch*. Un segnale delle nuove responsabilità assunte dal mondo femminile non solo nell'amministrazione pubblica, nelle aziende e nelle professioni, ma anche nelle zone rurali e nei villaggi.

Solo dieci anni fa le donne capo villaggio negli Stati dell'India erano il 5%, mentre oggi le *leader* dei Consigli locali sono donne, portando ad oltre un milione le responsabili di comunità rurali. Mentre gli abitanti di Khankhandvi si occupano del lavoro nelle fattorie, della ricerca di acqua o del pascolo degli animali, Vandana lavora per la comunità, studiando i problemi del territorio e i programmi governativi. E non si ferma alle parole: infatti è riuscita a far costruire un bacino d'acqua per soddisfare il bisogno idrico per l'allargamento di coltivazioni di verdure e ortaggi. Ha anche progettato e realizzato la prima scuola del villaggio perché i bambini non siano costretti dalle distanze da percorrere a piedi a rinunciare alle classi superiori. Racconta la giovane *sarpanch*: «I membri della comunità si sono inizialmente opposti al fatto che questo ruolo fosse ricoperto da una donna. Dicevano: "Come potrà questa donna occupare un posto più importante di quello del marito?". Invece è stato proprio grazie al suo aiuto che ho partecipato alle elezioni e ho spiegato i miei progetti. E mi hanno dato fiducia». Dei frutti concreti del suo lavoro si è parlato anche in *OnuFemmes* a cui Vandana ha spiegato il segreto del suo successo: «Fate ciò che pensate sia giusto. Abbiate fiducia. Fate vostre le conoscenze tecniche riguardo a ciò che volete fare. Infine lasciate che gli altri criticino i vostri sforzi. Li apprezzeranno quando sarete riuscite nei vostri intenti».

della Caritas di via Marsala a Roma. Cioè in una periferia devastata del mondo e in una periferia sociale dolente della diocesi di cui è vescovo. Anche con questo libro, infatti, papa Francesco vuole aprire porte, indicare delle possibilità di entrare in una dimensione più umana, illuminata dal dono della misericordia di Dio e dall'azione sociale e personale ad essa improntata. Tra l'altro, il papa racconta con qualche particolare in più l'episodio che citò il 17 marzo 2013 nel suo primo *Angelus* in piazza San Pietro dopo l'elezione, e sul quale era tornato anche durante l'omelia di una delle messe che celebra al mattino

a Santa Marta, quello della nonnina che gli disse, quando era da poco vescovo ausiliare di Buenos Aires, che senza la misericordia di Dio «il mondo non esisterebbe».

UN PICCOLO RETROSCENA

Su questa misericordia «carta d'identità del nostro Dio» il papa insiste anche in materia di dottrina, in risposta a una domanda di Tornielli. Il suo scopo, cioè, non è quello di fare casistica, il che, tra l'altro, potrebbe meravigliare quanti hanno una consolidata, ma superficiale concezione di cosa sia un gesuita. Il gesuita Bergoglio, che ha scelto di chiamarsi Francesco, con il nome del santo della scelta prioritaria dei poveri, ha del "*magis*" ignaziano una visione non intellettuale, ma di prassi pastorale. È un gesuita "*operarius*" che, almeno in queste pagine, non intende definire i "retti comportamenti" o affrontare appunto la casistica trattando i singoli aspetti delle scelte di vita delle persone. Vuole invece aiutare a sperimentare in ciascuna vita l'incontro con l'amore del Signore, capace di sostenerla, incoraggiarla, ri-



FRANCESCO

Il nome
di Dio
è Misericordia

UNA CONVERSAZIONE CON
ANDREA TORNIELLI

PIEMME

sollevarla nelle difficoltà e renderla capace di ricominciare sempre. Nella prefazione del libro, Tornielli racconta un particolare della sua stesura che definisce un «piccolo retroscena», ma che è certamente molto significativo. «Si stava parlando della difficoltà a riconoscersi peccatori, e nella prima stesura che avevo preparato, Francesco affermava: "La medicina c'è, la guarigione c'è, se soltanto muoviamo un piccolo passo verso Dio". Dopo aver riletto il testo, mi ha chiamato, chiedendomi di aggiungere: "O abbiamo almeno il desiderio di muoverlo", un'espressione che io avevo maldestramente lasciato cadere nel lavoro di sintesi. In questa aggiunta, o meglio in questo testo correttamente ripristinato, c'è tutto il cuore del Pastore che cerca di uniformarsi al cuore misericordioso di Dio e non lascia nulla di intentato per raggiungere il peccatore». Il punto per papa Bergoglio resta sempre quello del Vangelo: è il sabato ad essere fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato. E forse è utile ricordare che proprio a quel brano evangelico ha fatto riferimento lo scorso novembre papa

Francesco sull'aereo che lo riconduceva dall'Africa a Roma, rispondendo a una domanda sulla lotta all'Aids e sull'uso del profilattico, come è ormai quasi una prassi tra i giornalisti al seguito quando si tratta appunto di Africa. Papa Bergoglio paragonò la domanda a quella fatta dai dottori della legge israelitica a Gesù per metterlo in difficoltà: «È lecito guarire di sabato?».

TORNARE AL VANGELO

Papa Francesco ricorda che «la Chiesa condanna il peccato perché deve dire la verità. Ma allo stesso tempo abbraccia il peccatore che si riconosce tale, lo avvicina, gli parla della misericordia infinita di Dio. Gesù ha perdonato persino quelli

che lo hanno messo in croce e lo hanno disprezzato. Dobbiamo tornare al Vangelo. Là troviamo che non si parla solo di accoglienza o di perdono, ma si parla di "festa" per il figlio che ritorna. L'espressione della misericordia è la gioia della festa, che troviamo bene espressa nel Vangelo di Luca: "Ci sarà più gioia in cielo per un

peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (15, 7). Non dice se poi dovesse ricadere, tornare indietro, compiere ancora peccati, che si arrangi da solo! No, perché a Pietro che gli domandava quante volte bisogna perdonare, Gesù ha detto: "Settanta volte sette" (Matteo 18, 22), cioè sempre».

Il papa insiste, cioè, anche in questo libro, su un aspetto che del Vangelo rappresenta un cardine essenziale: senza il primato dell'amore, senza misericordia, le regole sono tutt'altro che il carico leggero, il gioco soave del quale parla il

Signore e prendere la propria croce non è seguirlo, ma semplicemente consegnarsi alla tortura.

Alla domanda centrale del libro, quella sul perché oggi l'umanità abbia così bisogno di misericordia, il papa risponde: «Perché è un'umanità ferita, un'umanità che porta ferite profonde. Non sa come curarle o crede che non sia proprio possibile curarle. E non ci sono soltanto le malattie sociali e le persone ferite dalla povertà, dall'esclusione sociale, dalle tante schiavitù del terzo millennio. Anche il relativismo ferisce tanto le persone: tutto sembra uguale, tutto sembra lo stesso. Questa umanità ha bisogno di misericordia».

Papa Francesco ricorda come, già oltre mezzo secolo fa, Pio XII avesse additato come dramma della modernità lo smarrimento del senso del peccato, della coscienza del peccato. E va oltre, ricordando che «a questo si aggiunge oggi anche il dramma di considerare il nostro male, il nostro peccato, come incurabile, come qualcosa che non può essere guarito

e perdonato. Manca l'esperienza concreta della misericordia. La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risolve, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata. Abbiamo bisogno di misericordia». Se smarriamo il senso del peccato e persino la fiducia nella possibilità di trovare una luce, è questo l'appiglio che il papa indica per uscire dalla prigione della disperazione che talvolta siamo noi stessi a costruirci. □



Andrea Tornielli



IL BOOM DEI SOCIAL MEDIA

In Africa le persone dispongono di un maggior accesso all'uso del telefono cellulare che all'acqua potabile o all'elettricità. Infatti il 93% della popolazione ricorre ai servizi di telefonia e reti mobili mentre solo il 63% può far affidamento su un sistema di condutture che portano l'acqua fin dentro casa. Soltanto il 65% degli africani invece ha accesso all'elettricità, mentre il 30% ha la "fortuna" di disporre di un sistema fognario e di scarichi domestici. Senza dimenticare quel 54% della popolazione che vive in zone raggiunte da strade asfaltate. Dati contraddittori provenienti da un continente dove almeno 120 milioni di utenti si confrontano e discutono ogni mese su Facebook, il social più famoso, attraverso il telefono cellulare. Il maggior numero di utenti si conta in Nigeria (15 milioni), Sud Africa (12 milioni) e Kenya (4,5 milioni). Complessivamente il 9% degli africani utilizza i social media e i sudafricani svettano tra gli utenti più assidui al mondo con una media di 3,2 ore al giorno rispetto alla media globale di 2,4 ore. Crescono anche WhatsApp e WeChat.

I social media in Africa non sono solo parole in libertà ma vengono usati massicciamente per la raccolta di fondi per le campagne di finanziamento e sensibilizzazione. Gli utenti spiegano che grazie a questo nuovo mezzo di comunicazione sta cambiando velocemente la percezione stessa del continente africano: insomma, non solo povertà, corruzione, violenza (come gli occidentali facilmente pensano) ma anche vita, amore, politica, filosofia, colmando quel gap che caratterizza la facile visione dell'Occidente.

Per alcuni analisti la diffusione della comunicazione internet avrà effetti più veloci e benefici rispetto a mobilitazioni e campagne che da anni coinvolgono il mondo occidentale. Le persone (parlando e conoscendosi tra loro) si capiranno meglio: intenderanno, insomma, che sono più le cose che uniscono che quelle che dividono. Una visione buonista e progressiva che piacerebbe a tutti.